

## Dirigente sciita torna in Iraq dopo 20 anni di esilio

**TEHERAN** Dopo un esilio di 20 anni a Teheran, Abdul Aziz Al Hakim, il primo dirigente degli sciiti iracheni è tornato in Iraq. Nello stesso giorno in cui Kerbala, per la prima volta dopo 34 anni di divieto, gli sciiti hanno potuto tenere liberamente le loro cerimonie religiose. Il dirigente del Supremo consiglio per la

rivoluzione islamica in Iraq, è arrivato ad Al Kut (150 chilometri a sud-est di Baghdad), accolto da migliaia di fedeli. La televisione iraniana lo ha mostrato, acclamato dalla folla, mentre leggeva un messaggio di suo fratello l'ayatollah Mohammad Baqir Al Hakim, leader spirituale dello Sciri. L'organizzazione non aveva l'altro ieri partecipato ad una riunione di un'ottantina di rappresentanti dell'opposizione sciita, sunnita, curda e nazionalista a Nassiriya, sponsorizzata dagli americani. Durante la guerra, inoltre, i suoi miliziani armati, addestrati in Iran, erano stati invitati da Washington a non prendere parte ai combattimenti.



## Mille domande su Baghdad Risponde Toni Fontana

**ROMA** Mille domande su Baghdad. Sui giorni che hanno preceduto la guerra, sulle notti trascorse sotto le bombe. Sul disfacimento del regime, su cosa si aspettino ora quelle sei milioni di persone. Mille domande su Baghdad a cui risponderà il nostro inviato Toni Fontana. Fermato dagli iracheni

ad un posto di blocco a Bassora il 28 marzo assieme ad altri sei colleghi, trasportato a Baghdad e poi costretto alla detenzione in una stanza dell'albergo dei giornalisti, il Palestine. Risponderà dalle 11 alle 13 di domani ai lettori dell'Unità. Che potranno inviare le loro domande a quest'indirizzo: [unitaonline@unita.it](mailto:unitaonline@unita.it), specificando nell'oggetto: «Mille domande su Baghdad». Sarà, insomma, una sorta di dialogo attraverso il computer. Questo confronto a più voci sarà poi consultabile in un forum sul sito de l'Unità ([www.unita.it](http://www.unita.it))

# Il sequestratore taciturno che amava il lusso

*Nella casa-bunker di Abu Abbas, nel quartiere residenziale di Baghdad. I vicini: ci evitava ma era generoso*

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**BAGHDAD.** I vicini sapevano perfettamente chi fosse quel palestinese benestante, che viveva appartato, circondato da una piccola corte di aiutanti e guardie del corpo, al numero 27 della decima strada della zona 905 nel quartiere di Al Attar. Sapevano che quel ricco uomo di affari, padrone di una fattoria e di una piccola azienda per la produzione di succhi di frutta, era un leader in esilio dell'Olp, l'uomo che nel 1985 aveva sequestrato una nave, l'Achille Lauro, e ucciso un passeggero ebreo americano. Ma per loro Abu Abbas era soprattutto l'inaccessibile e taciturno padrone di cinque auto di lusso, compresa una Mercedes e una Bmw, che, incontrandoli, si limitava a dire «salam», e che evitava accuratamente di mischiarsi a loro.

La signora Elham, che abita a cinquanta metri di distanza, non ha nemmeno mai scambiato una parola con la moglie di Abbas. «La vedevo passare sì, ma non ci salutava. Forse il marito non le permetteva di comunicare con noi. Però erano persone generose. In occasione di certe festività islamiche, macellavano delle pecore e distribuivano la carne a tutti, anche a noi che siamo cristiani».

Appesa a un pilastro della casetta in cui la signora Elham vive con il marito e due figli, si vede una croce metallica sui cui bracci spiccano i nomi delle virtù teologali: fede, speranza, carità. Il figlio, Rakan, maglietta bianca, pantaloni blu, conferma: «È vero, aiutava chi si rivolgeva a lui. Noi siamo poveri. Questa casa - dice indicando l'edificio scrosciato che si scorge oltre il cancello nero d'ingresso - non ci appartiene. Stiamo qui in affitto, e a volte abbiamo difficoltà nei pagamenti. Una volta ho chiesto un prestito. Ha tirato subito fuori i soldi necessari a coprire tre mesi di pigione».

Rakan si ferma un attimo. Intuisce la domanda che sta per esergli posta: «Circa quello che abbia fatto fuori di qui, non voglio esprimere giudizi. Non lo so, non ho elementi. Mi limito a rilevare che con noi si è comportato bene».

Certamente Abu Abbas poteva permettersi di ostentare la sua magnanimità. Fosse per i finanziamenti iracheni o per i proventi nell'attività imprenditoriale, Loaye Abbas (questo il nome stampato sui biglietti



Donne irachene al posto di blocco di Taji

Foto di Jerry Lampen/Reuters

ti da visita sparsi sui tavoli della sua abitazione) era certamente benestante. Sei ampi locali al pian terreno, altrettanti al piano superiore, compresa una mini palestra per tenere i muscoli allenati. Lui e la moglie dormivano in un sontuoso letto con baldacchino. La cucina, nella quale giace abbandonata in un angolo una poco islamica bottiglia di Bardolino, è attrezzata con frigo, ampio congelatore, forno a microonde, tre lavandini e grandi armadi in legno scuro. Del resto spesso nella villa coabitavano più di dieci persone, specialmente quando alla prima moglie libanese e al figlio maggiore Ali, venivano a fare visita la donna che Abbas ha sposato in seconde nozze con i due bambini più piccoli. E poi c'erano le due domestiche, il cuoco, i segretari, gli addet-

## Corea del Nord, sul nucleare sì a un negoziato a tre con Pechino

**SEUL** Dopo sei mesi di dialogo tra sordi, con un crescendo di tensione fino a scenari di guerra, la crisi nucleare tra Corea del Nord e Stati Uniti provocata dalle ambizioni atomiche del regime di Pyongyang ha imboccato ieri la via del negoziato con un accordo per colloqui a tre, con la partecipazione della Cina, da tenersi la settimana prossima a Pechino. Lo ha annunciato ieri il governo sudcoreano, suggellando le speranze di svolta alimentate cinque giorni fa da un'apertura del governo nordcoreano, dettosi disponibile ad accettare l'ipotesi di un negoziato multilaterale avanzata da tempo dagli Stati Uniti come «unica via realistica ed efficace» per risolvere la crisi. Scoppiata nell'ottobre scorso con le rivelazioni americane su un programma segreto di Pyongyang con l'uranio arricchito per dotarsi di ordigni atomici e aggravatasi in gennaio con il ritiro nordcoreano dal

Trattato di non proliferazione nucleare e la riattivazione alla fine di febbraio del reattore nucleare sperimentale alla grafite di Yongbyong, punto di partenza di un processo per la produzione di plutonio, la crisi si era incancrenita per l'insistenza del regime nordcoreano sulla richiesta di un dialogo diretto con gli Stati Uniti. Il più soddisfatto per la svolta è il governo del presidente sudcoreano Roh Moo Hyung, fermo sostenitore di una sollecita conclusione della crisi per vie diplomatiche con un no netto a qualsiasi suggestione di ricorso all'intervento militare, spuntata più di una volta in ambienti dell'amministrazione di George Bush. E questo, nonostante che, quasi a sorpresa, i negoziati multilaterali chiesti da Washington partano a tre, con l'esclusione di Corea del Sud, Giappone e Russia, gli altri grandi direttamente interessati, geograficamente e strategicamente, alla crisi nucleare.

ti alla scorta.

Raccontano nel quartiere che da quindici giorni circa, dopo l'inizio della guerra, Abbas era sparito dalla circolazione. Nessuno l'ha più visto entrare o uscire da lì. Poi, cinque giorni fa, dopo la caduta di Baghdad se ne sono andate anche le guardie del corpo. Nel partire hanno consegnato le chiavi ai vicini, senza spiegare dove fossero diretti. L'ipotesi più probabile è che abbiano raggiunto il capo, che gli attendeva in un'altra delle quattro o cinque basi di cui, a quanto pare disponeva a Baghdad, con l'intenzione di organizzare la fuga all'estero. È andata diversamente, e ora Abu Abbas è prigioniero degli americani.

Mohassen Hussein scorta pazientemente i visitatori da un vano all'altro con aria triste e demoraliz-

zata. Per lui l'arresto del vicino di casa in fondo non è che il prolungamento del disastro abbattutosi sulla sua esistenza: «Rimpiango Saddam - dice senza peli sulla lingua - Rimpiango la vita che ho perduto. Rimpiango il benessere e la sicurezza. Ora qui siamo costretti a stare in guardia, ci sentiamo minacciati».

Al Attar è una propaggine di Karada, un quartiere residenziale, dove abitano le famiglie del ceto medio. Non ci sono negozi ad Al Attar, solo una successione di costruzioni basse, circondate da solidi muri di cinta. Quella di Abu Abbas è, vista dall'esterno, la versione elegante di un bunker. Oltre il cancello rosso si scorge un corpo centrale di cemento grezzo, una sorta di cubo giallastro privo di finestre. Entrando poi si nota che le finestre in realtà ci sono, ma tutte rivolte verso i lati opposte verso il retro, e distanti non più di un metro dai muri divisorii che separano dalle case vicine. L'architetto di sicuro pensava più a proteggere i futuri beneficiari della sua invenzione da eventuali minacce esterne che non a inondarli di luce solare.

Gli ambienti sono confortevoli. Nel salotto un divano, tre poltrone, un caminetto per l'inverno e un condizionatore d'aria di marca coreana per l'estate. Sulla scrivania la foto del figlio Ali in tuta mimetica, fucile in mano, a fianco del padre: una sorta di passaggio di consegne ideali e militari. Alle pareti due bassorilievi in rame con figure di fantasia.

Lo studio ricorda l'ufficio di un notaio di altri tempi. Il mobilio è in legno di noce scuro, pesante. Dietro il tavolo campeggia una libreria zeppa di volumoni dalla copertina spessa e dura: una storia della civiltà, una enciclopedia palestinese, un dizionario arabo-inglese. Ma non mancano opere più legate all'attualità come «Clash of Fundamentalisms» di Tareq Ali e una biografia di Sharon, oltre a qualche opera letteraria, ad esempio «Les Nourritures Terrestres» di Andre Gide.

Sembra di galleggiare nella quiete e sonnolenta atmosfera della dimora di un notevole di provincia. Bisogna ricongiungersi con la cronaca e con la storia per rendersi conto che qui abitava la primula rossa cui gli Usa davano la caccia da quasi vent'anni, e la cui cattura è stata salutata con giubilo dal governo di Washington.

# A Baghdad va in scena l'arte di arrangiarsi

*La vita riprende ma per le strade regna ancora il disordine con continui saccheggi. In città arriva il generale Franks*

DALL'INVIATO

**BAGHDAD** «Invitiamo tutti a tornare domani al lavoro. Gli addetti alle centrali elettriche, gli operatori sanitari, gli impiegati delle imprese commerciali, tutti possono riprendere le loro normali attività». L'altoparlante diffonde gracchiando l'appello in arabo, ma la fonte ispiratrice è americana così come la jeep da cui viene irradiato nelle strade di Baghdad. Qui davanti alle macerie nella fiera internazionale di Baghdad, l'uditorio è più disattento che altrove. Anche perché il lavoro alla gente qui già non manca. Dai pertugi scavati tra gli ammassi di ferro e cemento, centinaia di iracheni laceri e infangati estraggono una ad una le ricchezze che il crollo dei padiglioni centrati dalle bombe ha intrappolato

sotto di sé. Oggi tocca al magazzino alimentare. In meno di quindici minuti vediamo che vengono issati a spalla e portati via almeno 100 sacchi da cinquanta chili l'uno. Contengono tè nero del Vietnam, zucchero del Libano e del Brasile, riso dell'Indonesia. File di improvvisati facchini convogliano alatri quei grevi fardelli fino in strada. Lì i compagni di lavoro (o complici del saccheggio) caricheranno il bottino sui furgoni per andarli a vendere altrove.

La vita continua, impazza l'arte di arrangiarsi. Traffico bloccato davanti alla Banca Rashid. Marines in strada con il fucile puntato, marines sul cassone di un veicolo militare dove vengono ammassati enormi bustoni. Pieni di che? Di banconote. I soldati americani stanno mettendo in salvo le riserve monetarie dell'istituto di

credito, che bande di ladri improvvisati stavano svaligiando dopo avere praticato un buco nel muro. La folla si accalca tut-

ta intorno. Qualcuno ancora spera, nel marasma, di arraffare un pacco penzolante dal camion, prendere al volo qualche

dinaro sgusciato fuori da involucri mal sigillati. La tensione cresce, i marines si trasformano in poliziotti. Venti ragazzi e

adulti che non rinunciano a mettere le mani su tutto quel denaro così abbondante e a portata di mano, vengono immobilizzati e arrestati.

La vita continua a Baghdad. Passi per la via El Saliya e al quinto piano vedi lingue di fuoco protendersi fuori dalle finestre senza vetri nel Palazzo di Giustizia. Chiedi ai passanti e ti rispondono che alcuni sconosciuti sono entrati nei locali, già devastati da precedenti incursioni, e hanno appiccato il fuoco dandosi poi alla fuga. Dieci jeep e blindati americani stazionano poco lontano a presidiare il museo nazionale. Ma qui non arriva nessuno a spegnere il rogo. Entri nel cortile del palazzo della Cultura e quasi ti inciampi in scatole di cartone buttate qua e là come roba senza valore. Guardi cosa contengono e scopri che ci sono

rare pellicole irachene degli anni Trenta. Sulle porte d'ingresso un ragazzo dall'aria mesta, uno studente al secondo anno di informatica. Sta qui per fare la guardia alla biblioteca e alla emeroteca, rimasta incustodita. Lo fa di sua spontanea iniziativa.

Non ha cuore di vedere tutto quel patrimonio culturale, per lui così ricco di valore, abbandonato ai vandali e ai ladri, che già sono venuti e ancora forse verranno. Sparse a terra collezioni di giornali locali e stranieri: dal *Financial Times* a *Le Monde* allo *Zeit*. Cassettiere aperte, schedari rovesciati, scaffali accatastati in equilibrio instabile. Ieri a Baghdad è venuto dell'esercito vincitore. Senza retorica, sarà molto più difficile per lui e per i suoi connazionali organizzare la pace in Iraq. **ga.b.**

## QUI AL-JAZIRA

«Dopo Saddam vogliamo liberarci anche degli americani». «La storia non può tornare all'epoca del colonialismo». «Ho visto con i miei occhi che gli americani hanno aiutato i ladri a distruggere i simboli della civiltà babilonese». «Non dimenticheremo mai quello che hanno fatto gli americani con le nostre vittime civili, quando hanno bombardato i mercati. Hanno colpito più posti residenziali che militari. Negli ospedali ci sono più feriti civili. Non daremo mai il benvenuto agli americani». Queste le voci della protesta anti-Usa, che ieri ha attraversato le più grandi città irachene. Al Jazira ha mostrato le manifestazioni di Baghdad, Bassora, Karbala, Nassiriya e Mosul. Il microfono tra la folla intercetta tutti i sentimenti di odio contro le truppe anglo-americane.

«Americani a casa altrimenti guerra civile»

ne. Molti promettono una vendetta: pugni alzati in aria. «Come possiamo dare fiducia a gente che ha consentito ai barbari di rubare - continuano i manifestanti - di entrare nelle nostre case, nei nostri negozi, persino negli ospedali. Se gli americani decidono di restare provocheranno una guerra civile».

Per il secondo giorno i soldati americani aprono il fuoco sui civili a Mosul, davanti al Palazzo della Prefettura: 4 i morti e 60 i feriti. Il corrispondente di Al Jazira denuncia il fatto che gli spari sono partiti senza nessun motivo apparente. Le immagini mostrano le persone ferite, macchiate di sangue, che vengono caricate sulle ambulanze.

Reda Ali